

Paolo Giovanni Gambetta

LA MISSIONE – Oltre i confini

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

LA VITA CHE SEMBRAVA SCRITTA

Don Rinaldo si fermò davanti alla porta dello studio del cardinale vicario.

Per un istante rimase immobile, la mano sospesa a pochi centimetri dal legno scuro. Il corridoio della curia era silenzioso, attraversato solo dalla luce opaca del primo pomeriggio e dal ticchettio regolare di un orologio appeso in fondo alla parete. Sapeva che, una volta bussato, nulla sarebbe stato più come prima.

Aveva quarantuno anni e, per la prima volta da quando era diventato sacerdote, sentiva di trovarsi davanti a una scelta definitiva. Non si trattava di un semplice incarico, né di un trasferimento. Era qualcosa di più profondo, qualcosa che nasceva da dentro e che non poteva più ignorare.

La missione *fidei donum*.

Preti diocesani inviati lontano, in terre dove la fede non era un'abitudine, ma spesso una necessità, una speranza, a volte l'unico appiglio. Sacerdoti che partivano, ma restavano legati alla propria diocesi, come un filo invisibile che non si spezzava mai.

Don Rinaldo chiuse gli occhi per un istante.

Quella decisione non era nata all'improvviso. Era cresciuta lentamente, giorno dopo giorno, durante lunghe ore di silenzio e riflessione. Aveva osservato il mondo che lo circondava, la realtà della sua parrocchia, le persone, i loro gesti, le loro parole... e dentro di sé si era fatto strada un pensiero sempre più insistente.

La fede si stava svuotando.

Non scompariva, no. Ma si trasformava in qualcosa di tiepido, di comodo. Un'abitudine più che una scelta. Una presenza formale, spesso distante dalla vita reale.

E con essa, anche il senso più profondo del cammino umano sembrava smarrirsi.

Don Rinaldo non riusciva ad accettarlo.

Per lui essere sacerdote non significava soltanto celebrare, predicare, amministrare. Significava testimoniare. Vivere davvero ciò che si annunciava. Perché senza coerenza, la fede diventava solo parola. E la parola, senza verità, scivolava inevitabilmente nell'ipocrisia.

Ma non era solo questo.

Dentro di lui c'era qualcosa di ancora più concreto, quasi tangibile. Non voleva limitarsi a evangelizzare. Voleva aiutare le persone a rialzarsi, a costruire, a diventare consapevoli delle proprie possibilità.

Non si sentiva superiore a nessuno.

Anzi.

Era convinto che il compito di chi aveva ricevuto di più fosse quello di restituire. Di insegnare, di accompagnare, di offrire strumenti. Proprio come accadeva a scuola: si imparava per poter applicare, per crescere, per migliorare.

Il più dotato che aiuta il meno fortunato.

Non era forse questa la vera cristianità?

Eppure, nella realtà in cui viveva, tutto questo sembrava lontano.

Fare il prete in una ricca provincia italiana, dove tra fedeli e curia i soldi — almeno quelli necessari — non mancavano mai, gli dava sempre più la sensazione di essere fuori posto. Come se stesse vivendo una versione incompleta della sua vocazione.

Inspirò lentamente.

La sua vita non era sempre stata così.

Prima del seminario, prima della scelta radicale che lo aveva portato lì, c'era stato un altro Rinaldo, si chiamava Luigi, il suo vero nome. Un giovane brillante, determinato, con una strada già

tracciata davanti a sé.

Si era laureato in ingegneria civile. Sapeva progettare ponti, strade, pozzi, sistemi di irrigazione. Sapeva costruire. Dare forma concreta alle idee.

Era cresciuto in una famiglia benestante. Il padre gestiva una piccola ma solida azienda specializzata in componentistica per apparecchiature mediche. La madre insegnava italiano in un liceo di Mantova.

I soldi non erano mai stati un problema.

Luigi era figlio unico. Tutto, prima o poi, sarebbe stato suo.

E infatti il padre aveva già deciso.

Dopo la laurea, lo voleva accanto a sé. In fabbrica. A portare avanti ciò che lui aveva costruito in una vita intera.

Ma Luigi, allora, sognava altro.

Non grandi imprese, non ricchezze, non potere. Sognava qualcosa di semplice. Quasi essenziale.

Una vita diversa.

E in quel sogno c'era lei.

Loredana.

Si conobbero da ragazzi, quasi per caso. Erano coetanei, e tra loro era nato subito qualcosa di forte, limpido, inevitabile. Un amore che non aveva bisogno di essere spiegato.

Condividevano lo stesso desiderio: una vita concreta, autentica.

Una casa in campagna. Due figli, forse di più. La terra da coltivare, gli animali, il ritmo lento delle stagioni.

Loredana amava profondamente quel mondo. Era convinta che la terra fosse l'unica vera sicurezza, l'unico investimento che non tradiva. Parlava di allevamenti, di coltivazioni, di raccolti con una passione che lo aveva conquistato.

E Luigi, accanto a lei, aveva iniziato a vedere tutto possibile.

Avrebbe messo a frutto le sue conoscenze. Progettato sistemi di irrigazione alimentati da pozzi artesiani. Costruito silos per conservare i prodotti. Realizzato strade per facilitare il trasporto.

Era un sogno semplice. Ma solido.

Reale.

Eppure, proprio in quel sogno, si era aperta la prima crepa.

Il padre non aveva accettato quella scelta.

Per lui era incomprensibile. Dopo tutto quello che aveva costruito, dopo i sacrifici, dopo avergli dato ogni possibilità...

Luigi decideva di allontanarsi. Di rinunciare. Di scegliere una strada che non portava né crescita né sicurezza.

Lo scontro fu inevitabile.

Duro.

E Luigi portava dentro il peso di quella delusione.

Perché sapeva che il padre non era più giovane. E che, forse, avrebbe davvero avuto bisogno di lui.

Ma Loredana era determinata.

Quel progetto era la sua vita. E Luigi sapeva che non sostenerla avrebbe potuto significare perderla.

E perderla... non era qualcosa che fosse disposto ad accettare.

Don Rinaldo riaprì gli occhi.

La mano era ancora lì, sospesa davanti alla porta.

Poi, senza più esitare, bussò.

Luigi e Loredana erano una coppia perfetta.

Invidiata da tutti.

Avevano tutto: bellezza, giovinezza, entusiasmo. E soprattutto una solida base economica che permetteva loro di trasformare i sogni in progetti concreti. Certo, all'inizio avrebbero dovuto affrontare qualche debito, ma nei loro calcoli — fatti con precisione quasi ingegneristica — nel giro di tre anni l'attività sarebbe diventata produttiva. Avrebbero ammortizzato gli investimenti e saldato ogni esposizione iniziale.

Erano sicuri di farcela.

Nel frattempo, la madre di Luigi stava per andare in pensione.

Ancora un anno di insegnamento, poi il meritato riposo. L'unica sua preoccupazione era il marito, che vedeva ogni giorno più affaticato, stanco, segnato dal peso del lavoro e delle responsabilità.

Eppure l'azienda aveva davanti a sé prospettive straordinarie. Dagli Stati Uniti arrivavano nuove tecnologie per il settore sanitario, apparecchiature sempre più sofisticate, e con esse cresceva rapidamente il mercato della componentistica per la diagnostica. Servivano tecnici, ingegneri, specialisti capaci di comprendere e gestire sistemi complessi.

La concorrenza era ancora limitata, e questo rendeva possibile una crescita rapida, solida, duratura.

Ma il padre di Luigi non era più in grado di sostenere da solo tutto quel peso.

Non riusciva a rassegnarsi all'idea che il figlio avesse rifiutato di raccogliere il testimone. Aveva sempre immaginato un passaggio graduale: lui, il "grande vecchio", pronto a restare al suo fianco, a guidarlo, a insegnargli i segreti del mestiere — non solo quelli tecnici, ma anche quelli più sottili, legati alla gestione, alle persone, alle decisioni.

Invece si ritrovava solo.

La delusione era profonda. Così profonda da averlo portato a considerare una scelta impensabile fino a poco tempo prima: vendere tutto e ritirarsi.

Luigi, da parte sua, comprendeva perfettamente la situazione. E ne soffriva.

Ma non era disposto a rinunciare a Loredana. La amava troppo.

Non riusciva nemmeno a immaginare una vita senza di lei.

Voleva bene a suo padre, profondamente. Eppure era convinto che ogni figlio dovesse scegliere la propria strada, senza imposizioni. Nessuno — nemmeno un padre — poteva decidere al suo posto.

Non si sentiva in colpa.

Ma quella consapevolezza non bastava a cancellare l'ombra che, a tratti, offuscava la felicità che stava costruendo.

Avevano deciso di sposarsi a settembre.

Il tempo che li separava da quella data lo stavano dedicando a pianificare ogni dettaglio del loro progetto. Nulla era lasciato al

caso.

La casa colonica l'avevano già trovata: un edificio con cascina e stalla, immerso nella campagna. Dovevano soltanto definire il prezzo e firmare il compromesso.

Anche dal punto di vista economico avevano già mosso i primi passi.

Un loro amico, direttore di una filiale di una piccola banca regionale, aveva garantito loro un finanziamento iniziale, sufficiente ad affrontare le spese più urgenti e ad acquistare i macchinari indispensabili.

Luigi, però, sapeva di muoversi in un terreno che non gli apparteneva.

Non aveva alcuna esperienza nella gestione di un'azienda agricola. Per questo si era affidato completamente a Loredana. Lei era "figlia d'arte".

La sua famiglia aveva sempre lavorato la terra. Non avevano mai avuto i mezzi per sviluppare progetti ambiziosi, ma le competenze non erano mai mancate.

Loredana aveva fatto un passo in più.

Aveva studiato agronomia, laureandosi a pieni voti. Poi aveva scelto la strada più difficile: imparare davvero. Era andata a lavorare in un allevamento bovino, sporcandosi le mani, facendo esperienza sul campo, giorno dopo giorno.

I suoi genitori, nel frattempo, avevano venduto casa e terreni, ritirandosi in pensione.

Lei, invece, aveva deciso di costruire.

E Luigi era pronto a costruire con lei.

Alle undici Luigi e Loredana avevano appuntamento dal notaio per la firma del compromesso.

Era un giorno importante. Il primo vero passo, quello che avrebbe dato forma concreta al loro progetto.

Alle nove e trenta, però, suo padre gli aveva chiesto di incontrarsi in azienda.

Luigi sapeva perfettamente cosa lo aspettava: un ultimo, accorato tentativo di convincerlo a restare. A non abbandonare tutto.

Arrivò puntuale.

Entrò nell'ufficio e trovò suo padre in piedi, vicino alla scrivania.

Aveva un'aria stanca, ma composta. Quasi serena.

«Ciao, papà... eccomi.»

«Siediti, Luigi. Vuoi un caffè?»

«Grazie, ne ho già presi due.»

Il padre accennò un sorriso, poi si sedette lentamente.

«Luigi, non voglio farti perdere tempo. Abbiamo entrambi molte cose da fare... e non insisterò oltre nel tentativo di convincerti a prendere in mano l'azienda.»

Luigi rimase in silenzio.

«Hai ragione a seguire i tuoi progetti,» continuò il padre. «E so che Loredana è una ragazza seria. Ha la testa sulle spalle.»

Si fermò un istante.

Poi cambiò tono.

«Ma ho un problema. Grosso.»

Luigi avvertì qualcosa, un'impercettibile incrinatura nella voce.

«Papà... che succede?»

L'uomo abbassò lo sguardo, poi si alzò. Fece qualche passo verso la finestra. Rimase lì, con le mani dietro la schiena, a guardare fuori.

Quando parlò, la voce era diversa.

Più bassa.

«Non sono più nelle condizioni di seguire l'azienda.»

Silenzio.

«Tua madre non lo sa. E, per adesso, non deve saperlo.»

Luigi sentì il cuore accelerare.

«Papà...»

L'uomo non si voltò subito.

«Ho un tumore.»

La parola rimase sospesa nell'aria.

«Maligno. Ha già dato metastasi.»

Luigi si alzò di scatto.

«Cosa stai dicendo? Ma... ma quando? Come è possibile? Non ti sei mai accorto di nulla?»

Il padre fece un leggero gesto con la mano, come a scacciare quelle domande.

Si voltò.

E nei suoi occhi non c'era paura. Solo una stanchezza profonda.

«Luigi... lascia stare. A questo punto non serve più farsi domande.»

Fece un passo verso di lui.

«Ho tra i nove e i dodici mesi di vita.»

Quelle parole caddero come un colpo secco.

Il tempo sembrò fermarsi.

«Mi stanno già preparando ad affrontare gli ultimi mesi... con dignità.»

Luigi non riusciva a parlare.

Il padre riprese, con una calma che faceva quasi male.

«Passerò questo tempo cercando un compratore per l'azienda. E trovarlo non sarà difficile.»

Si avvicinò alla scrivania, appoggiando lentamente le mani sul piano.

«Il problema non è vendere.»

Alzò lo sguardo.

«Il problema sono loro.»

Luigi seguì il suo sguardo, quasi istintivamente.

«I miei dipendenti.»

La voce si incrinò appena.

«Per chi compra, il valore sono i clienti, i macchinari. Forse qualche tecnico altamente specializzato. Ma gli altri... verranno lasciati a casa.»

Fece una pausa.

«E sono persone, Luigi. Hanno famiglie. Figli. Mutui. Una vita costruita attorno a questo posto.»

Strinse leggermente i pugni.

«Io li ho sempre considerati la mia famiglia. Ero fiero di poter garantire loro un futuro.»

Il silenzio tornò a riempire la stanza.

«Ho in corso tre trattative,» continuò. «Due non prevedono l'assunzione di nessuno. Una, forse, di qualche tecnico.»

Si avvicinò ancora a Luigi.

«Tu mi devi aiutare.»

Non era un ordine.

Era una richiesta.

«Solo per il tempo necessario a dare a queste persone una possibilità. A trovare una soluzione. A cercare qualcuno disposto a rilevare tutto, anche le maestranze.»

Lo guardò negli occhi.

«Sei mesi. Al massimo otto.»

Luigi sentiva il peso di ogni parola.

«Devi solo rimandare il tuo progetto. Nove mesi... un anno al massimo.»

Un ultimo colpo.

«E poi c'è un'altra cosa.»

Fece un piccolo cenno verso l'ufficio, verso tutto ciò che aveva costruito.

«Dalla vendita dell'azienda potresti ottenere il capitale necessario per partire davvero. Senza debiti. Senza chiedere prestiti.»

Silenzio.

Poi, quasi sottovoce:

«Ti sto chiedendo solo questo, Luigi.»

Luigi non sapeva come reagire.

Tutto, nello stesso momento.

Suo padre aveva pochi mesi di vita.

Stava cercando un compratore.

Ma non un compratore qualsiasi: qualcuno che garantisse un futuro ai suoi dipendenti.

Una mazzata.

Pensò a sua madre, ignara di tutto.

Pensò al percorso che attendeva suo padre, alla malattia che lo avrebbe consumato.

Pensò a quelle persone, a quegli uomini e a quelle donne che ogni giorno varcavano quel cancello.

Non era una situazione in cui si poteva dire: *dammi tempo per pensarci*.

Non era una decisione rimandabile. Non lo era più.

Alzò lo sguardo.

Suo padre lo stava fissando.

Non lo aveva mai guardato così. Nemmeno da bambino.

Quello non era lo sguardo di un padre che chiede.

Era lo sguardo di un uomo che implora.

Luigi si voltò verso l'officina.

Dall'altra parte del vetro, macchine e persone lavoravano senza sosta. Mani che si muovevano precise, gesti ripetuti mille volte, vite che scorrevano dentro quei movimenti.

Uomini. Donne. Storie.

«Quanti sono?» chiese.

«Ventidue in tutto.»

Luigi annuì lentamente.

«Non moltissimi...»

Il padre fece un mezzo sorriso amaro.

«È vero. Ma i costi aziendali sono altissimi. Se uno prende duemila euro, all'azienda ne costa quasi seimila. Tra tasse, contributi, TFR, tredicesime... e tutto il resto.»

Luigi rimase in silenzio per un attimo, poi si voltò.

«Papà, lo sai... io sono un ingegnere. Non un contabile, non un amministratore, e nemmeno un imprenditore. Tu mi stai chiedendo di entrare in una situazione che non è solo aziendale... è una responsabilità verso il loro futuro. Sei sicuro che ne sarei capace?»

Il padre lo guardò, senza esitazione.

«No. Non ne sono sicuro.»